

prigionieri a roma

di Sebastiano Presti

Nel marzo del '43 avevo allora vent'anni, ero stato promosso sottotenente in servizio permanente effettivo ed assegnato al 58° Reggimento di Fanteria della "Divisione Piave", grande unità motorizzata che era stata schierata a difesa della capitale; a me era stato affidato il comando di un plotone mitraglieri a sbarramento della via Tiburtina.

La sera dell'otto settembre dalla radio apprendiamo dell'armistizio. Gioia ed esultanza nei reparti, non disgiunta anche da qualche apprensione. Cosa succederà ora? Si tornerà a casa? ... La mattina del giorno 9 davanti alle armi, ancora in postazione, vediamo sfilare lungo la Tiburtina una lunga colonna di macchine civili dirette verso Tivoli (apprendiamo in seguito che era la colonna dei Savoia che fuggiva verso sud). Per alcuni giorni i reparti bivaccarono in attesa di ordini che non arrivavano. Poi, per decisione del Comando militare della Capitale, siamo autorizzati ad entrare a Roma per assicurare l'ordine pubblico della città. Possiamo conservare tutte le armi e i mezzi in dotazione. Sembrava una buona soluzione ma ci accorgiamo ben presto che si tratta di un sotterfugio per eliminare la "Piave". Ci accampiamo per alcuni giorni a Villa Borghese, poi ci sistemiamo in una scuola nei pressi della Stazione Tiburtina. Qui, il 23 settembre in pieno mezzogiorno mentre stiamo mangiando, irrompe una brigata di paracadutisti tedeschi che ci impone la resa e la consegna delle armi. La sorpresa è totale, i reparti vengono sciolti, i soldati messi in libertà, ufficiali e sottoufficiali presi e portati in un campo di concentramento dapprima a Castel Giubileo, poi ad Ostia, accantonati in una palazzina abbandonata. Inizia così il periodo di cattività che, grazie ad una serie di

circostanze fortunate, sarà per me di breve durata ma per tantissimi miei compagni di sventura si prolungherà nei campi di concentramento in Germania e per molti si concluderà con la morte. La vita nel campo è quella di un recluso; siamo ammassati in venti per camerata, abbiamo brande con materassi pieni di cimici per giaciglio; la mattina ci danno una specie di brodaglia calda che dovrebbe essere caffè; a mezzogiorno minestra o riso scotti con una fetta di pane, la sera altra fetta di pane con un po' di formaggio o marmellata. Le giornate trascorrono tutte uguali nelle inedia più assoluta, rotta solo da periodiche visite di gerarchi fascisti che ci sollecitano ad aderire alla Repubblica di Salò. Pochissimi di noi accettano, la massa preferisce rifiutare, altri rinviando ogni decisione in attesa degli eventi. Col passare dei giorni e sottoposti a quella dieta di fame imposta dai tedeschi, sentiamo a poco a poco le nostre forze indebolirsi. Trascorriamo il tempo stesi sulle brande e lentamente si insinua nelle nostre menti l'idea della fuga. Ci appariva infatti assurdo pensare di essere prigionieri a vent'anni, in un campo di concentramento tedesco a pochi chilometri da Roma e non lontano dalle nostre case. Così cominciammo a prendere nota della sorveglianza a cui eravamo sottoposti e dell'ubicazione dei turni delle sentinelle. La sorveglianza è continua ma fatta con una certa trascuratezza;

per esempio avevamo notato che una di queste sentinelle tedesche si trastullava durante il suo turno giocando con un cagnolino che si portava dietro al guinzaglio. Con un carissimo amico che divideva con me quei giorni di segregazione, studiammo il modo di scappare approfittando proprio delle ore di sorveglianza di questa sentinella. La fortuna ci fu amica perché una notte attraverso la finestra del piano rialzato riuscimmo a scendere nel cortile, attraversarlo e saltare il muro di cinta e buttarci per la campagna. Continuiammo per diversi chilometri la nostra fuga, finché in lontananza non scorgemmo il lume di una casa colonica. Le persone che ci vennero incontro ci accolsero con affetto e ospitalità: ci rifocillarono e ci fornirono abiti civili. L'ultimo passo verso la libertà fu il viaggio in treno verso Fano, che raggiunsi senza eccessive difficoltà.

Roma, l'immagine di Mussolini sulla facciata di Palazzo Braschi, 1934 (foto Luce).

